



Selfie
di **NOI** 66

ISTITUTO SALESIANO SACRO CUORE
(NAPOLI)

RESPIRO



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 978-88-31318-42-6

In copertina: disegno della classe 3^a Liceo Classico a.s. 2020/2021

Grafica di Denise Sarrecchia

TUTOR:

Editor: Romina Carboni

Grafica: Denise Sarrecchia

Marketing: Samantha Marsella

ELENCO DEI DOCENTI REFERENTI

Prof. Gianfranco Cimmino

Prof.ssa Caterina Lardaro

Prof.ssa Cristina Musella

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2021

Viale Fabrateria Vetus, sub 3, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

PREFAZIONE

Proff. Gianfranco Cimmino, Caterina Lardaro, Cristina Musella

L'incontro con la casa editrice Gemma Edizioni è avvenuto quasi per caso, in un luogo insolito e in un momento inaspettato. Un pomeriggio come tanti, durante il quale una docente è dall'estetista, la stessa è avvicinata da un'amica, che la invita alla lettura di un piccolo, ma grande libro scritto da un loro concittadino, la cui storia è riuscita a toccare i cuori di tanti. La docente acquista il libro e colpita dalla profondità dello stesso, presta questa copia ad alcuni colleghi, così da farlo leggere, poi, agli studenti. Si innesca una reazione a catena, il libro è molto apprezzato dai docenti che, immediatamente, si mettono in contatto con Gemma Gemmiti. Viene organizzato un evento, oltre 150 studenti leggono il libro di Mauro Ferrara, il quale, via Skype, riesce a collegarsi con i ragazzi dell'Istituto. Fondamentale, anzi indispensabile, il contributo di Amelia, sorella di Mauro, che, da subito, si è resa disponibile su tutto. Dopo l'evento, l'Istituto, ma in particolare un team di docenti, ha instaurato con Gemma e la sua casa editrice, un rapporto fatto di stima e affetto reciproco. Gemma in quell'occasione non ha esitato a presentare ai docenti i suoi progetti con le varie scuole d'Italia. La domanda è sorta allora spontanea: "Perché non aderire?". La risposta scontata: "Occorrono dei fondi!". Non è mancato, in questo caso, l'intervento di Don Bosco.

L'Istituto riesce a ottenere un finanziamento, il progetto è approvato, si può partire... Si scelgono le classi, ma si decide di allargare il progetto a una platea di studenti più ampia possibile.

È inclusa anche la Scuola Secondaria di Primo Grado, così come il Biennio. Non si tratta più di un PCTO, ma è un progetto aperto a tutti gli studenti che vogliono fare un'esperienza di scrittura, di editing o di correzione di bozze, ma non solo. La scuola vuole dare l'opportunità a ogni studente di esprimersi liberamente, senza la paura di sentirsi giudicati, avvicinando ognuno di loro a un mondo diverso, ma colmo di bellezza e meraviglie. A novembre 2020 si comincia: oltre 100 ragazzi connessi su zoom.us partecipano con interesse, curiosità e voglia di fare, ai vari incontri, che purtroppo causa *COVID-19*, rimarranno solo online. Dopo i primi incontri, gli studenti entrano sempre di più a contatto col mondo dell'editoria, fino a quando Romina, guida e referente esterno del progetto, ha invitato i docenti ad attribuire un ruolo a ogni ragazzo/a, così da affiancare alla teoria, tanta e tanta pratica. I primi a lavorare sono 26 studentesse e studenti che si avvicinano alla scrittura di un racconto. La tematica è libera: c'è chi inventa, chi si racconta, chi attraverso la scrittura scopre sé stesso... Il lavoro poi passa agli editor, e infine ai correttori di bozze. Ma le idee non finiscono qui, si decide di inserire un nuovo ruolo: il disegnatore. Sì, ogni racconto è arricchito da un'immagine creata dai ragazzi stessi. Anche la copertina è creata da un gruppo di studentesse, che dopo tanti incontri e consigli, riescono a dar vita a un lavoro eccellente.

Ed ecco che si è giunti al termine... Il libro può andare in stampa.

Cosa aspettarsi da questo libro? Il lettore riuscirà sicuramente a immergersi in un mondo diverso, il mondo dei giovani. Un mondo fatto di paure, incertezze, ansie, ma anche di sogni, speranze e aspettative. Non è facile capire il linguaggio dei ragazzi di oggi, sembrano così lontani dagli adulti, dalle regole, eppure non è un mondo impenetrabile. La lettura di ogni brano è un viaggio avvincente, un percorso che porta alla conoscenza

di un mondo fantastico. Il lettore incontrerà mostri e sirene, si appropcerà alla storia di Roma, ricorderà col sorriso gli unici momenti di libertà durante il lockdown e si emozionerà leggendo quanto amore può regalare l'ascolto del battito di un bambino nel grembo della sua giovane mamma.

È il caso quindi di dire: «Buona lettura e buon viaggio!».

LA CAVA DELLE SIRENE

Aurora Sica



Disegno di Gervasio Raffaele 4sc

Era una mattina di luglio, ed ero con mia cugina Isabella. Isabella aveva 14 anni, era alta e bionda, aveva gli occhi castani leggermente a mandorla, un carattere con tratti simili al mio, solare, ma permalosa proprio come me; le piaceva molto leggere, soprattutto in inglese. Eravamo insieme a Ischia, l'isola dove trascorriamo le vacanze estive da quando siamo piccole, anche se in due lidi diversi; il suo aveva più file di ombrelloni ed era molto più ampio del mio, il quale era più piccolo ma pieno di ragazzi della mia età, con cui però non ci stavo molto spesso.

Una mattina io e Isabella decidemmo di andare fino in fondo alla spiaggia, superammo tutti i lidi e arrivammo a una specie di cava. Era quasi completamente circondata da enormi scogli, il sole arrivava solo da un punto invece il resto era più scuro. Mi incuriosiva molto il luogo in cui ero. Erano le 17:50 quando ci chiamarono i nostri genitori per ritornare ai nostri rispettivi lidi, tornammo a casa e cenammo. Quella sera, dopo essermi lavata, messa il pigiama e infilata sotto le

coperte pensai e ripensai a quel luogo quasi magico. Decisi di tornarci subito, mi vestii, chiamai Isabella e quando anche lei fu pronta, iniziammo a camminare fino alla spiaggia. Arrivate, scavalcammo la recinzione e arrivammo alla cava. Iniziammo a guardarci in giro. Vedemmo qualcosa, qualcosa di strano simile a un pesce, saltare fuori dall'acqua. Era una coda. Intravedemmo un volto. Era candido, con gli occhi simili al colore dell'acqua cristallina di quel mare, i capelli rosso corallo. Entrammo in acqua e iniziammo a seguire quella strana figura. Arrivate a largo venimmo avvolte da tante bolle e finimmo sott'acqua, vidi per un istante il viso di mia cugina e poi chiusi gli occhi. Quando mi svegliai, mi accorsi che stavo respirando e che avevo una coda da sirena... Incredula svegliai subito Isabella che era lì accanto a me, anche lei respirava e aveva una bellissima coda. Intravedemmo non molto lontano da noi, tra i coralli, un regno popolato da sirene e tritoni. Inizialmente eravamo sbalordite, ma dopo poco la curiosità prese il sopravvento e andammo a esplorare quel magico mondo. C'erano strane case, strani ristoranti e strani negozi, ma ci ambientammo subito.

Trascorsi diversi giorni venimmo a sapere che era accaduto qualcosa di terribile: qualcuno aveva provato ad avvelenare il figlio del re. Ci dirigemmo subito in infermeria. La regina rimaneva accanto al figlio con le lacrime agli occhi e il re camminava con rabbia avanti e indietro. Notai che il principe aveva pochi anni più di me, i capelli scuri leggermente mossi, come delle alghe durante un'alta marea, e gli occhi color zaffiro. Io e Isabella iniziammo a interrogare il principale sospettato: il fratello del re, che era sempre stato arrabbiato con lui per avergli rubato il posto. Ci guardò in modo sospettoso. Gli chiedemmo dov'era quando era avvenuto il misfatto: «Ero a casa mia a cucinare», rispose lui.

Poco dopo entrammo anche nel palazzo reale, dove vedemmo il bicchiere di cristallo da cui aveva bevuto il principe,

era per terra, rotto. Vedemmo il loro maggiordomo freddo e indifferente all'avvenimento. Uscimmo. Andammo nella nostra casetta, scrivemmo tutte le prove che avevamo raccolto e ragionammo. Eravamo sicure che fosse stato il fratello del re: ma perché provare ad avvelenare suo nipote? Uscimmo ma ci perdemmo. Vedemmo una sagoma avvicinarsi a noi, era il fratello del re. Cercammo di nuotare più velocemente ma eravamo in un vicolo cieco. Si avvicinava lentamente, la paura saliva, fin quando non arrivò davanti a noi.

«Stappiamo che sei stato tu», urlò Isabella. L'ansia aumentava.

«Siete sulla strada sbagliata», e sospirò.

Guardai Isabella, lei guardò me.

«Cosa significa?», ribattei.

«Non ho cercato di avvelenare mio nipote, sono invidioso di mio fratello, certo, ma non farei mai una cosa del genere. Dopo essere passato a salutare mio fratello me ne sono andato, potete chiedere alla mia domestica, vi confermerà che a quell'ora ero a casa mia. Parlate con il maggiordomo, l'ho visto mentre versava qualcosa nel bicchiere del principe». Guardai di nuovo Isabella e viceversa. Nuotammo il più velocemente possibile e raggiungemmo il maggiordomo: «Cosa stavi facendo durante l'ora dell'avvelenamento del principe?», gli chiedemmo.

«Stavo pulendo», rispose deciso. Ci fece insospettire molto.

Andai dal principe mentre Isabella andava a interrogare la domestica del fratello del re. Gli chiesi di parlarmi del maggiordomo. Lui rispose: «È sempre stato freddo, a me non è mai piaciuto ma mio padre non ha mai voluto licenziarlo». Raggiunsi Isabella a casa. Appendemmo con degli spilli su una bacheca di sughero le ultime prove. Riflettei. Di colpo mi si accese una lampadina nella mente. Senza spiegare a Isabella cosa avessi pensato, corremmo al palazzo reale, radunammo tutti e iniziai a parlare: «Abbiamo capito chi è stato!», cominciai. «Inizialmente pensavamo che fosse stato il fratello del re ma ci

ha dato delle prove e un alibi».

Il maggiordomo iniziò a guardarsi intorno ansioso. Continuò: «Chi non ci sembrava affatto sospetto era il maggiordomo ma poi ci siamo ritrovate a parlare con il fratello del re, il quale ha dichiarato di averlo visto versare qualcosa di strano nel bicchiere del principe. Così siamo arrivate alla conclusione che è stato il maggiordomo, ha sempre avuto un'aria troppo indifferente».

«Ho avuto le mie ragioni!», esclamò il maggiordomo.

«COME HAI OSATO PROVARE AD AVVELENARE MIO FIGLIO?», urlò il re.

«Tu mi hai sempre messo da parte, mi avevi promesso che saresti diventato il consigliere di corte e così non è stato, poi hai lasciato morire mio figlio in battaglia, non hai nemmeno chiesto scusa, nessuno ha partecipato al funerale, nessuno sapeva della morte di mio figlio!». La regina rimase a bocca aperta per la dichiarazione del maggiordomo.

Ripresi a parlare: «Ora vi spiegherò anche come è accaduto: approfittando della presenza del fratello del re, consapevole che le colpe si sarebbero addossate su di lui per la sua nota gelosia nei confronti del fratello, il maggiordomo prima di iniziare le pulizie, ha messo del veleno nel bicchiere del principe fingendo che fosse vino, poco dopo il principe bevve e perse i sensi».

«Hai indovinato, brava piccola Sherlock Holmes!», dissero.

Chiamarono le guardie ma intanto il maggiordomo era nuotato via. Lo inseguimmo io e Isabella. Riuscimmo a intrappolarlo in un vicolo cieco, chiamammo le guardie e fu imprigionato. Salutammo tutti quanti, quando... mi svegliai di soprassalto, con il mio cane che era appena salito sul letto. Così corsi da Isabella, anche lei stava correndo verso di me. Iniziai a parlare del sogno che avevo fatto quando lei mi disse che aveva fatto lo stesso sogno! Dopo quello strano avvenimento sentivo di conoscere Isabella ancora di più.

LIVIAE REGNUM REFERRE: RIPORTARE ALLA LUCE LA DOMUS, L'INCROLLABILE REGNO DI LIVIA DRUSILIA¹

Lea Amodio



Disegno di Amodio Lea 3cl

Roma, 1863

Era un giorno d'inverno, di quelli assai pungenti. I rami, quasi secchi, ancora lunghi verso il cielo, sembrava cercassero di catturare gli ultimi raggi di sole, e la neve, leggera come un soffio, cadeva lieve ed esitante sui

tetti delle case. Su un terreno leggermente in pendenza, alle prime ore del mattino, in una zona delle sette colline della città eterna, veniva alla luce, come per la prima volta, un fregio a sfondo giallo con diverse zone di colore blu.

«Signore, venga qui, suppongo che abbiamo trovato qualcosa di grandioso...».

Il soprintendente Rosa raggiunse passo dopo passo il giovane che gli aveva fatto cenno di avvicinarsi e si chinò per constatare da vicino quella scoperta. Negli ultimi mesi, gli scavi sul Palatino erano stati resi difficili dal freddo e dal ghiaccio. Adesso un

¹ L. BRACCESI, *Livia*, Roma, Salerno Editrice, 2016, pp. 24-25, 87, 92-92, 226-230.

nuovo reperto ritornava da un lontano passato sull'estremità più occidentale del colle, su una terrazza più bassa rispetto al tempio della Magna Mater, come un sospiro caldo destinato a rianimare quegli uomini alla ricerca delle proprie radici, di una madre che potesse rincuorarli e sollevarli dal triste destino dell'Europa del tempo. Quegli uomini lavoravano da mesi fino alla sera per restituire al vecchio continente delle fondamenta, delle *itineræ*, delle strade ma anche dei viaggi in cui incrociarsi e superarsi. Dovevano riscoprire i disordini, i desideri, le brame e persino le follie del passato, come se conoscere la loro identità li rendesse più simili e uniti per l'avvenire. Il soprintendente Rosa sfiorò con una mano la superficie di quel fregio lumeggiante, cercando di scostare le erbacce e di strofinare via la polvere. L'oggetto conservava, nonostante fosse rovinato, qualcosa di mistico. Ne controllò l'autenticità e l'antica incisione nascosta su un lato, i suoi occhi divennero stretti quanto una fessura; dopo qualche colpo di tosse provocato dal polverume, passò ripetutamente un panno umido su quel pezzo finché non si convinse della veridicità del fatto. L'uomo, trascinato dalla gioia, tirò dal petto tutto a un fiato un grido di pura gioia. Lanciò lo sguardo verso il Quirinale, lì dove avrebbe portato buone notizie e poi girò gli occhi verso le strade piene di folla affaccendata nelle più disparate attività, lì dove un tempo camminavano gli antichi per raggiungere le caotiche *tabernæ* o i sacri templi.

«Signore, dunque, chi è il proprietario?», gli domandarono in quei lunghi istanti. E l'uomo, con l'anima già in *iter* tra remote *viae*, pronunciò a voce rotta: «Julia Augusta».

Roma, 26 d.C.

«La mia preferita è quella a sfondo giallo e blu, quella impreziosita dai quadretti di vita egizia», disse una donna anziana seduta davanti lo specchio, alla sua ancella. Quella

fresca mattina d'inverno la cubicula era semibuia poiché la luce entrava solo dall'*atrium*. Da quella casa sul Palatino, il vociare era sconosciuto e il traffico distante. Regnavano dunque, come un sonno, solo la quiete e un'avvenente, cinica e spregiudicata donna che portava il nome del suo degno consorte. Livia Drusilia Claudia guardava allo specchio il suo sguardo fiero piegato tra rughe ricurve inflitte come ferite: quelle linee profonde erano più spaccate delle crepe della sua vecchia *domus*. In quelle stanze, dove ora giaceva stanca e arresa, un tempo aveva lottato come prima donna di un vasto impero, come moglie di un imperatore, come madre dedita e amorevole per i suoi figli e per il suo regno. Aveva dovuto conquistare due volte Roma: la prima, quando Augusto l'aveva presa in moglie; la seconda, dopo che a suo figlio Tiberio, nato dal primo matrimonio, gli erano state consegnate le redini dell'Impero. E Roma l'aveva scelta due volte. Tra quelle mura aveva svolto una funzione simbolica quasi sacra, aveva ricevuto le matrone di alto rango, le sue amiche e le sue confidenti, aveva cresciuto i suoi figli educandoli secondo i valori che incarnava, quelli del *mos maiorum*. Ora questa donna dal viso segnato era condannata a una vita di soli riflessi. Lo specchio opaco e consumato era ben più di una lastra metallica bensì una porta verso momenti felici costernati dai fasti dell'Impero. Rammentava quando si recava nello studio privato di Augusto sorretto da cinque o sei colonne e sul quale si affacciavano diverse stanze decorate da arbusti, foglie, fiori e frutti. Le due *domus* seppur indipendenti erano adiacenti e separate solo dal Tempio di Apollo; Livia per giungere da suo marito attraversava di corsa l'*atrium*, passando accanto all'*impluvium* e percorrendo un ampio corridoio che fungeva da tramite, riusciva a parlare con lui di politica, suggerendogli preziosi consigli e mosse strategiche, segni di spiccata intelligenza. Livia era temuta: il suo portamento fiero,

il suo sguardo altero la rendevano percettibilmente severa e impassibile agli occhi altrui, eppure si era spesso dimostrata da giovane un'amabile conversatrice capace di intrattenere in qualunque argomento. Quelle parole erano rimaste impresse tra quelle mura, per sempre avvolte dal mito dell'eternità. Livia era consapevole di ricoprire un ruolo fondamentale, di essere la prima imperatrice di una serie di nobildonne che l'avrebbero succeduta per i suoi valori, nel corpo e negli anni. Aveva deciso che la sua vita avrebbe avuto un unico scopo, ovvero, quello di essere la madre di un grande sovrano. Fu così che impiegò tutte le sue forze per rendere suo figlio Tiberio il successore di Augusto, conquistandosi la stima del Senato e delle maggiori autorità. Livia era amata più di suo figlio, quanto una dea immortale che nessuno vede finché è dentro le mura della sua *domus* ma di cui tutti constatano gli interventi politici e la sua influenza nella società. Tutto questo finché quella mattina d'inverno, quando Livia pensava di essere giunta ai limiti del suo potere, si rese conto di quanto ancora avesse da donare all'Impero che aveva plasmato negli ultimi cinquanta anni. Un messaggero sfrecciava da una parte all'altra del *peristylum* con lampante trepidazione e palese nervosismo borbottando tra i denti qualcosa riguardo delle trattative. Una delle ancelle lo condusse al cospetto di Livia per portarle notizie dal Senato. Preoccupato al punto di balbettare, il messaggero, conoscendo le posizioni dell'Augusta, per un attimo fu sfiorato dall'idea di scaraventarsi dalla finestra che affacciava sull'*hortus*. Acuta osservatrice, Livia scrutò la disperazione nello sguardo di quel povero malcapitato e gli chiese quanto prima di buttar fuori la cattiva notizia. Alcune ancelle dal *triclinium* si radunarono dietro a un drappoggio per origliare la conversazione mentre la matrona impaziente spronava l'uomo a raccontare i fatti. «Augusta, spiacevoli notizie vi porto dal Senato. Il *Princeps*

Tiberio sta rovinando il rapporto con i senatori, l'aristocrazia non si fida più di lui, minaccia di spostare la corte sull'isola di Capri». Livia a queste parole non mosse ciglio, strinse la mano in un pugno e con incrollabile orgoglio comunicò che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per fermare questa minaccia. «Per Giove, mio figlio? Come può la creatura che ho cresciuto in questa casa contrastare la mia legge? Perché vuole fare a pezzi quello che l'Augusto ha fatto per noi? Non mi arrenderò, non lascerò questo mio *iter* finché non avrò fatto giustizia. Dimmi, quali sono le ragioni che vi si oppongono?».

«Mia signora, in città si sono creati due schieramenti: l'aristocrazia è dalla parte dell'Imperatrice madre, il resto dalla parte dell'Augusto Tiberio; si dice che non voglia rivelare le ragioni della sua partenza per Capri, ha già avviato il progetto di una grande villa dedicata a Giove. La città è in sommossa, il *mos maiorum* è stato attaccato nella sua più viva componente, il Senato, e i cittadini chiedono di più».

«Convocate l'Augusto. Ho necessità di parlargli quanto prima e se non lo farà prenderò il primo vascello e solcherò i mari alla mia età pur di trovarlo!».

Livia non aveva abbandonato la sua vena sarcastica e neppure il suo temperamento. Organizzò un incontro con suo figlio Tiberio, ai suoi occhi un ingrato nei confronti di una madre e di un popolo. Il figlio la raggiunse al pian terreno accanto alla grande vasca che contraddistingueva tutte le case signorili. L'*impluvium* raccoglieva l'acqua piovana ed era accerchiato da una fila di statue e da una serie di stanze adibite a camere da letto. Dalla *culina* proveniva un odore d'altri tempi, di pietanze destinate a un sontuoso ricevimento di quella stessa giornata. Quasi tutte le stanze erano affrescate con scene mitologiche, paesaggi, nature morte, motivi e fregi architettonici. Mentre aspettava l'arrivo del figlio, Livia si era dedicata al culto di

Giunone per la quale aveva incaricato di realizzare un'edicola sulla quale la dea era raffigurata seduta ai piedi di una colonna. In quella casa aveva condotto innumerevoli trame, adesso, seppur anziana doveva affidarsi al culto di una divinità per tenersi lucida e pronta alle emergenze. Appena intravide Tiberio calpestare il marmo a scacchi dell'*impluvium*, ebbe l'impulso di gettarsi tra le sue braccia. Dopotutto era sua madre. Quando Tiberio era un *discipulo*, era più indisciplinato di suo fratello Druso, il prediletto di Livia, e interrompeva di continuo le *lectioni* esasperando il *magister* o gli altri precettori. Ma quando lo guardò dritto negli occhi la rabbia frenò bruscamente il suo istinto.

Da quando Tiberio era divenuto *Princeps*, Livia si rese conto che suo figlio non era adatto al ruolo a cui l'aveva pazientemente preparato nel corso degli anni. Se in un primo momento il figlio si era lasciato guidare dalle idee della madre, ora cercava di sfuggire a ogni suo commento. Quando si incontrarono, Livia lo invitò nell'*exhedra*, il luogo destinato ai ricevimenti, per discutere apertamente della questione. In quella sala erano passati grandi condottieri, nobili e ambasciatori che avranno indubbiamente ammirato il gusto raffinato di Livia nel decorare ogni dettaglio della sua dimora. Sotto ai loro piedi un grande mosaico contrastava con la trascuratezza dei muri esterni, mentre l'ambiente, nonostante fosse pieno inverno, era caldo e accogliente per via delle condutture che scorrevano sotto ai pavimenti. Quasi tutti quegli ambienti erano inondati di rosso: profondo, pompeiano, conturbante. Madre e figlio, come assenti dalla scena, non riuscivano a scambiarsi una parola, entrambi colti dalla bellezza della campagna romana oltre la finestra. Poi il silenzio si rompe per dare voce a un tono di speranza.

«Tiberio, figlio mio, guarda quanta bellezza ti circonda, non fuggire via da me...».

«Da te e dal Senato. Pensi che abbia dimenticato le tue trame politiche? Sono io il *Princeps*».

«Ti rammento che è per merito mio se ricopri questa carica... Non hai un buon giudizio come l'Augusto».

«Madre, conosco a memoria questa parte, ma tutte le sue innovazioni, la sua colta e raffinata ideologia non è adeguata agli uomini di questo tempo...».

«A proposito, una villa urbana con ogni comodità, ricca di opere d'arte e strutture architettoniche mi aspetta sul punto più alto dell'isola di Capri, in Campania, lontano da te e dal tuo seguito. Non devi preoccuparti più per me, presto Roma venererà soltanto un sovrano e tu, madre, nel tempo che ti rimane, potrai tenere conto delle crepe di questa casa. Il nuovo pilastro dell'Impero sorge nel posto più vicino a Giove».

Nei giorni a seguire si scatenò una reazione a catena di eventi decisi a emarginare la figura di Livia. I rapporti tra madre e figlio, già compromessi, ora che Tiberio sospettava di lei, si deteriorarono. La matrona in prima linea non piegò il suo spirito e continuò a essere per i suoi seguaci il centro del potere. A volte, sfinita, si addormentava nel giardino sotto un portico a colonne corinzie poggianti su ampie e alte basi. Qualche volta contemplava i ricchi festoni che si alternavano nei riquadri delle pareti. Dalla sua dimora ogni ospite era sempre riuscito a ricavarne la sua personalità, quella *domus* era l'incarnazione fittizia di Livia nel suo massimo splendore. Anche adesso la *domus* la rappresentava come una donna di età avanzata, certo, ma come una fiamma bassa e lenta, che in modo costante e ritmico continuava a illuminare quel che restava di un grande regno.

Livia aveva lasciato alle donne riforme rivoluzionarie, sapeva lei stessa dimostrare il suo valore al di là di moglie e di madre. Eppure, l'unica battaglia che temeva di riuscire a non portare a compimento sarebbe stata quella contro una sua creatura, un

nemico da lei stessa modellato come creta. In questo caso si rendeva conto che vi erano troppe lacune da colmare e la creta non era abbastanza, o meglio, il suo tempo.

«Il *Princeps* ha messo il veto alla decisione del Senato di conferire all'Augusta Livia il titolo di *Mater Patriae*». La notizia rimbombava in ogni angolo della *domus*. La situazione era precipitata. L'era di Augusto stava volgendo al termine; d'ora in avanti Roma non avrebbe più conosciuto tali onori.

Una notte, con tono arreso, Livia aveva alzato gli occhi al cielo e allungato le gambe su una lunga panca del *peristylum*. Alla fine di ogni *dies* si adagiava lì, accanto alle piante di mirto, per contemplare la luna in mezzo al blu e per essere animata dal respiro giovane di un vento nato chissà dove. Ammirava quella grande sfera brillante sospesa tra gli astri. Una luna fredda e candida che come lei non mostrava il suo volto per intero perché un velo celeste, come una sposa, le incorniciava costantemente il volto in segno di solennità. Un taglio di stoffa non lavorato, dal bordo lineare senza fronzoli, elegante purché sobrio e misurato. Pensava, e la sua voce restava imprigionata in gola bramando di uscire spietata. Alle sue spalle, in un angolo sotto il porticato, la figlia di un'ancella dalla veste lacera e i sandali consunti spiava da diverso tempo i suoi gesti cercando di scrutare nei suoi occhi quali pensieri la affliggessero. Livia, comprensiva e tenace, si accorse della sua presenza e le fece cenno di avvicinarsi prima che questa potesse fuggire a passo svelto: «Vieni cara, dimmi cosa ti turba, ti assicuro che non sono una statua!».

La bambina barcollante come una foglia si prostrò educatamente al cospetto di Livia: «Assomigli a quel busto di marmo lì in fondo», le disse la piccola arrossendo sulle gote dorate. Livia abbozzò sul viso un sorriso compiaciuto. Neppure la materia poteva nascondere le sue rughe, i suoi occhi azzurri sembrava fuoriuscissero dal marmo, i suoi riccioli leggeri poggiarsi sulle guance e perfino quel rossore